

PAOLO EDOARDO FORNACIARI

LA «VERA ASTROLOGIA» NELLE *CONCLUSIONES* DI GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA

Il mio intento è quello di portare qualche elemento utile alla precisazione del ruolo che nel pensiero del giovane Pico ha l'astrologia, intesa come combinazione di due esigenze, quella conoscitiva e quella pratica. Ciò, nell'ambito di una generale visione unitaria del cosmo, per cui non vi è interruzione tra mondo celeste e mondo terrestre, aspetto che nella tradizione ellenica non è contraddetto né da Platone (*Timeo*) né da Aristotele (*Meteorologica* priora).

Aggiungerei che laddove si sviluppa una tensione misticheggiante, si istaura un nesso solido tra astrologia e misticismo, se quest'ultimo è inteso come ricerca di una visione unitaria del mondo sulla base di elementi analogici ed intuitivi, quali la mistica dei numeri, la teoria delle armonie celesti e loro corrispondenza con valori etici; considerazione degli astri come enti animati, e così via. Allora i due aspetti tipici in cui l'astrologia abitualmente si estrinseca passano in secondo piano: tanto la dimensione esplicativo-causale dei fenomeni, attraverso l'osservazione ed il calcolo delle posizioni degli astri, quanto la dimensione divinatoria attraverso la congettura e la profezia assumono un'importanza secondaria. Ciò che prevale infatti è la figura divina, ed il suo rapportarsi al creato: è questo il caso del giovane Pico.

Al contempo vorrei contribuire alla interpretazione del complesso delle *DCCCC Conclusiones sive Theses*, ove la vera astrologia è collocata in una posizione fondamentale, nell'ambito del progetto di *pax unifica*. Tutto il discorso picchiano infatti trova il suo coronamento nella tesi finale che argomenta: *Sicut vera astrologia nos docet legere libro Dei, ita cabala docet nos legere libro legis*¹.

¹ G. Pico della Mirandola, *Conclusioni Cabalistiche*, Mimesis, Milano 1994, p. 69.

Al contrario, nelle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* il conte avrebbe assunto una posizione violentemente avversa nei confronti dell'aspetto divinatorio dell'astrologia, negandone qualsiasi validità.

Ora, si potrebbe lecitamente dubitare della genuinità di talune affermazioni almeno delle *Disputationes*, opera postuma pubblicata dal nipote di Giovanni, Gianfrancesco Pico.

In realtà cenni di polemica antiastrologica erano già presenti nell'*Heptaplus*, dove Pico parlava dell'assenza di valore predittivo dei segni celesti, citando Basilio, Cirillo, Diodoro, che sarebbero stati ripresi nelle *Disputationes*. Queste ultime del resto venivano anche preannunciate come «l'opera che mi propongo di dedicare... ad ogni scienza astrale», o meglio, come Pico stesso scrive *de natura siderum, de motu, de principatu, de lunae maculis, deque omni siderali scientia*².

Sta di fatto che in Pico sono distinguibili con estrema nettezza due posizioni contrastanti sull'argomento, corrispondenti a due fasi successive dello sviluppo del suo pensiero.

Già nelle *Conclusiones magicae*, che precedono quelle qabbalistiche *secundum opinionem propriam*, e nel pensiero di Pico ne costituiscono, in un certo senso, uno dei fondamenti scientifici, il nostro afferma che la *magia naturalis* è intrinseca alla rivelazione, laddove per *magia naturalis* il mirandolano intende la capacità di comprendere e dominare le dinamiche della materia nel mondo sublunare.

In particolare, nella *vi conclusio magica* Pico sostiene che tutte le operazioni magiche e/o qabbalistiche trovano il loro diretto referente in Dio, «la cui grazia sparge le sovrabbondanti acque di miracolose virtù sugli uomini contemplativi», per proseguire poi con la dichiarazione della settima tesi, che doveva suonare o incomprensibile o stupefacente ad orecchie del XV secolo, per cui *Non potuerunt opera Christi vel per viam magiae, vel per viam cabalae fieri*³. Apparentemente la tesi sembra significare che il Cristo possedesse virtù superiori ed ulteriori, rispetto alla qabbalah ed alla magia, che rendessero superflue entrambe.

Pico in realtà intendeva sostenere che Cristo operasse miracoli in grazia della forza di magia e qabbalah congiunte. Cosa, questa, che risulta

² G. Pico della Mirandola, *De hominis dignitate, Heptaplus, De Ente et uno e scritti vari a cura di Eugenio Garin*, Vallecchi, Firenze 1942, pp. 242 e 296-299.

³ G. Pico della Mirandola, *Conclusiones nongentae* – Le Novecento Tesi dell'anno 1486 – a cura di A. BIONDI – Leo Olshki editore, Firenze 1995, pp.118-119; correggerci: «Le opere di Cristo non poterono esser fatte o per via di magia, o per via di qabbalah».

chiara dalla successiva nona tesi, ampiamente discussa ma anche rielaborata nella *Apologia*, poiché condannata dai teologi di Innocenzo VIII che avevano giudicata ‘*perfidia judaica fovens*’ l’affermazione per cui «*Nulla est scientia quae nos magis certificet de divinitate Christi quam magia et cabala* - non c’è scienza che ci faccia certi della divinità di Cristo, più della magia e della qabbalah»⁴.

Non sarà superfluo, per collocare in una dimensione corretta l’atteggiamento di Pico verso la qabbalah, fissarne alcuni concetti cardine. La parola in sé significa ricezione, tradizione; i suoi seguaci ritengono si tratti della legge orale che Mosé ha ricevuta direttamente da Dio, tramandata a voce a pochi sapienti e di cui si possa affrontare lo studio solo se si è maschi ultraquarantenni. Si tratta di una forma specifica di mistica giudaica che fiorisce nel XII secolo in Linguadoca: tra Lunel, Narbona e Posquières, alla scuola di Isacco il Cieco, furono formalizzati una serie di insegnamenti e riflessioni in parte preesistenti, in parte elaborati originalmente⁵.

In quanto lettura mistica delle scritture sacre, la qabbalah ha ovviamente dei prodromi, che affondano le loro radici in tutto il complesso di riflessioni teologiche raccolte nel *Talmud* e nei *midrašim* (commentari alla Scrittura composti e raccolti il primo tra il II e IV secolo, i restanti tra il V ed il XII secolo dell’Era volgare) od in specifici testi⁶; convergono inoltre in essa spunti gnostici e neoplatonici.

Benché non si possa parlare della qabbalah come un complesso dottrinale unitario e coeso, poiché al contrario è ricchissimo di articolazioni differenziate, vorrei tratteggiarne gli assi portanti nella versione accolta da Pico, pur tenendo presente che i pensatori, attraverso secoli e luoghi, hanno dato interpretazioni a volte assai diverse su vari argomenti.

Il Conte mirandolano da un lato è influenzato da vari autori, tra quelli tradottigli soprattutto da Flavio Mitridate⁷, ma subisce anche l’influsso, e

⁴ G. Pico della Mirandola, *Conclusiones nongentae* cit, ibid..

⁵ Essi confluirono nel *Sefer Zohar* («Libro dello Splendore»), che dalla fine del Duecento in poi sarebbe rimasto il testo principale per ogni approfondimento qabbalistico.

⁶ come il *Sefer Bahir* («Libro della Chiarezza», probabilmente del III-IV secolo) ed il *Sefer Yesirah* (Libro della Creazione, forse del VII-VIII secolo dell’E.v.)

⁷ Tra i numerosi testi tradottigli dall’apostata Abu Al Faraj, alias Flavio Mitridate, alias Guillermo Raimundo Moncada quello che ricopre maggior importanza

perché no, il fascino di un intellettuale come Johannan Alemanno, con cui colloquia a lungo.

Il sistema qabbalistico che ci interessa sostiene che tutti gli esseri siano emanati per distinzione dall'unità assoluta ed ineffabile, riassunta nel Tetragramma (YHWH, il nome sacro di Dio di quattro lettere), e ciò secondo la versione più comunemente accolta, che ha nome anche «qabbalah sefirotica». La creazione si articola infatti dall'*en sof* (letteralmente il non finito, e quindi l'indistinto) in dieci gradi, che hanno nome *sefirot* (al singolare, *sefirah*). Esse sono *keter* la corona; *ḥokhmah* la sapienza; *binah* l'intelligenza; e quindi *ḥesed*, la clemenza o pietà, *ḡevurah* la forza, detta anche *din*, giustizia, e quindi *tif'eret* la bellezza o misericordia, *neṣaḥ* il trionfo dell'eternità, *ḥod* lo splendore o decoro; *yesod*, il fondamento, ed infine *malkhut* il regno, o la regalità.

Ciascuna di esse corrisponde ad una *middah* o attributo divino, a sua volta corrispondente ad una forma specifica della manifestazione di Dio, che si identifica in uno dei dieci nomi sacri del Signore, che l'albero sefirotico dà in quest'ordine *eheyeh*, *y'ah*, *YHWH ṣeba'ot*, *'el*, *elohim*, *YHWH*, *adonai ṣeba'ot*, *elohim ṣeba'ot*, *šaddai*, *adonai*⁸.

Le *sefirot* possono essere raggruppate in triadi: la prima, puramente metafisica, (*keter*, *ḥokhmah*, *binah*) esprime l'unità indissolubile dell'essere, dell'uno (la corona, *keter*) da cui emanano il principio attivo (che apre le 32 vie della sapienza) e quello passivo (che apre le 50 porte dell'intelligenza). La seconda triade, che ha carattere morale, ed attiene al mondo intermedio, vede la clemenza infondere la vita, la giustizia

nell'evoluzione qabbalistica del pensiero pichiano è il *Commento al Pentateuco* di Menachem RECANATI.

⁸ Si dà qui una spiegazione dei nomi di Dio, consapevoli di quanto possa incontrare la disapprovazione di devoti e seguaci della qabbalah:

eheyeh ašer eheyeh	io sono colui che è
y'ah	Dio (con sfumatura di bontà-bellezza)
YHWH ṣeba'ot	YHWH delle schiere
'el Dio (con sfumatura «di tensione verso»)	
elohim	Dio (termine plurale)
YHWH nome proprio, tetragramma impronunciabile, dalla radice del verbo YHY,	
essere	
adonai ṣeba'ot	mio signore delle schiere
elohim ṣeba'ot	Dio delle schiere
-addai	onnipotente
adonai	mio signore

regolarla, e la gloria, o bellezza, riunirla armonicamente. La terza triade è quella della vita terrena, col trionfo (*neṣah*) che rappresenta il principio maschile, lo splendore (*ḥod*) quello femminile, il fondamento (*yesod*) il loro mediatore (ma talvolta è quest'ultimo a rappresentare la mascolinità, mentre la *sefirah* successiva è intesa come «sposa universale», ossia *šekinah*, presenza divina che con l'unione mistica santifica il sabato). L'ultima *sefirah* non resta isolata, ma abbraccia tutte le altre: la *sefirah malkhut*, il regno, o meglio la regalità, esprime infatti l'armonia che regna tra tutti gli attributi precedenti.

La prima triade e le altre sette *sefirot* vengono anche raggruppate in due *ma'asim* (opere): *ma'aseh berešit* (opera del principio, ossia della creazione) e *ma'aseh merkhavah* (opera del carro, dove il carro è quello mistico visto dal profeta Ezechiele; in Pico è detta «*aedificium*», nella *conclusio xlviii secundum opinionem propriam*); la *ma'aseh merkhavah* si articola nelle due triadi, superiore ed inferiore. Le *sefirot* corrispondono inoltre alle dieci fondamentali membra umane, rappresentate nell'*adam qadmon*, l'uomo primordiale, secondo questa sequenza: sommità del capo, cervello, lingua, braccio destro, braccio sinistro, petto, gamba destra, gamba sinistra, membro virile, piedi⁹.

Una variante derivata da questo sistema è la qabbalah šemot o qabbalah dei nomi. Per la ricerca di particolari significati dapprima mistici, quindi magici e financo teurgici essa si avvale di tecniche di permutazione alfabetica e numerica, agevolata dal fatto che in ebraico si usano le lettere dell'alfabeto come cifre per il calcolo.

Tali tecniche vengono talvolta riprese anche da Pico, sebbene per il nostro costituiscano un aspetto secondario. Esse altro non sono che uno dei tentativi possibili di ridurre a qualcosa di esatto e di dominabile (il numero) la complessità delle cose del mondo sensibile e delle parole che descrivono quello metafisico.

La qabbalah cristiana, fenomeno peculiare del Rinascimento, ha numerosi prodromi. Se pensatori come Raimondo Lullo ed Arnaldo da Villanova sono stati impropriamente considerati qabbalisti poiché hanno avuto l'intuizione di mettere in rapporto le combinazioni di lettere e cifre

⁹ Vale la pena di ricordare che il tema della corrispondenza tra macrocosmo sidereo e le sue componenti individuali con il microcosmo umano e le sue membra è già presente in Giamblico, pur se con attribuzioni e corrispondenze diverse.

con la lettura mistica della scrittura, altri, come Nicola di Lyre, Raimondo Martini, Pablo de Heredia hanno usato concetti e saperi riconducibili in qualche modo al mondo della mistica ebraica. Ma lo hanno fatto da apostati, e nel migliore dei casi il loro sforzo (spesso motivato dall'iniziale difficoltà di farsi accettare pienamente dal campo cristiano da poco raggiunto) andava nel senso della cristianizzazione dell'ebraismo, e con esso di quel poco che immaginavano di sapere o sapevano effettivamente della qabbalah.

Con Pico inizia un altro atteggiamento: quello della postulazione della sostanziale identità tra versione qabbalistica della mistica ebraica (l'unica esistente ai suoi tempi) e dottrina cristiana, da dimostrare mediante gli stessi metodi usati dai qabbalisti per scoprire le verità nascoste della rivelazione. Tali metodi sono fondamentalmente di due tipi: la lettura anagogica della Scrittura ed una applicazione originale dell'operatività alfabetico-numerica sui testi.

In questo senso Pico è il vero fondatore della qabbalah cristiana, in quanto ritiene di scoprire conferme alla rivelazione cristiana nello stesso mondo della mistica ebraica e con i suoi stessi metodi esegetici¹⁰.

Primo pensatore di formazione cristiana a leggere nei libri di qabbalah, Pico si considera un qabbalista al pari degli altri *secretiores theologi*, con i quali intende dialogare non tanto con intento conversionistico (che peraltro talvolta riaffiora, non nelle *Conclusiones*, ma piuttosto nelle opere successive, come l'*Heptaplus* e l'*Apologia*) quanto perché mosso dall'urgenza interiore di conseguire quella superiore verità che può assicurare, con l'unità della conoscenza, il ricongiungimento con l'anima universale e la beatitudine che ne può scaturire. È il tema della *mors osculi*, la sospensione estatica della coscienza individuale mediante il bacio che congiunge l'amante terrestre all'amante celeste, affrontato una prima volta nella *conclusio qabbalistica*

¹⁰ Arcangelo da Borgonovo arriverà ad applicare la *gematriah* (disciplina numerologica qabbalistica che opera sostituendo cifre alle lettere) addirittura sul valore delle lettere della versione latina del nome di Gesù, traslitterato in YŠW (da pronunciare Yešu) per farne corrispondere la forma alla pronuncia greco-latina, che ignora il suono della gutturale 'ain. In tal modo il nome è concepito come trilittero e diviene più facile argomentarne la corrispondenza con la dottrina trinitaria. In effetti in ebraico tal nome è quadrilittero: YŠ'W, pron. Yehošua.

xi secundum opinionem propriam, e ripreso nel *Commento ad una canzone d'amore di Girolamo Benivieni*.

Pico è perfettamente cosciente della novità della sua intuizione. Più volte inoltre argomenta nel modo seguente: *quicquid dicant ceteri, alii cabalystae, ego...*, a significare che talvolta la sua opinione si distacca del tutto da quella di tutti i restanti qabbalisti (*ceteri*), talaltra si allontana da quella di alcuni (*alii*)¹¹ convergendo con altri, come nel caso delle opinioni di Johannan Alemanno (o delle sue fonti) riguardo al rapporto tra astrologia e qabbalah.

Nel quadro della sua tendenza a ricomporre tutto nella *pax unifica*, Pico nelle *lxxii conclusiones secundum opinionem propriam* (ma con significative anticipazioni anche nelle *xlvi conclusiones ad mentem cabalistarum*), stabilisce un articolato complesso di corrispondenze in cui ricomponne le dottrine qabbalistiche delle *sefirot*, delle *middot*, dei nomi ebraici di Dio e dell'*adam qadmon*, con i precetti del Decalogo, con le qualità platoniche dell'anima, con le intelligenze angeliche, e finalmente, per quel che più ci interessa ai fini del nostro discorso, coi cieli ed i loro influssi sul mondo sublunare.

La corrispondenza dei cieli con le *sefirot* e con i comandamenti nella versione ebraica è precisata nelle *conclusiones cabalysticae secundum opinionem propriam xlvi* e *xlvi*. Ricostruire tale corrispondenza ed chiarirne le implicazioni contribuisce non poco a comprendere la dottrina di Pico.

Non sarà inutile un breve richiamo. La scansione cristiana dei comandamenti divini è diversa da quella ebraica. In particolare il giudaismo, rigorosamente aderente alla lettera della Scrittura, come appare evidente sia da *Esodo 20:1-17* che da *Deuteronomio 5:6-21*, mantiene distinto il secondo precetto: «Non ti farai alcuna scultura né immagine qualsiasi di tutto quanto esiste in cielo, etc.», che per i cristiani viene inglobato nel secondo, perdendo peraltro buona parte della valenza anticonografica; il terzo («Non pronunciare il nome del Signore invano») è il secondo dei cristiani, che per ricomporre la decina scorporano in due l'ultimo (nella versione del *Deuteronomio*: «Non desiderare la moglie del tuo prossimo e non bramare la casa del tuo prossimo né il suo

¹¹ *Concl.I e concl.xlviii secundum opinionem propriam*: «*Quicquid dicant ceteri Cabalystae...*»; *Concl.II e concl.xlix secundum opinionem propriam*: «*Quicquid dicant alii cabalystae...*».

campo,ecc.»). Ecco dunque che Pico definisce il decalogo nella versione ebraica *decem praecepta ad prohibentia*, in quanto tutti i precetti ebraici iniziano con la negazione, salvo il quinto, «onora tuo padre e tua madre».

La prima *sefirah*, *keter 'elyon*, corrisponde al primo nome di Dio, l'autonominazione che Iddio fa di sé ad Abramo ed a Mosé: *ehyeh ašer ehyeh*, «Io sono colui che è». Tale è anche la lettera del primo precetto del decalogo ebraico. Pico la mette in relazione all'Empireo ed all'unità dell'anima.

Il secondo precetto («Non ti farai scultura o immagine alcuna di quanto esiste in cielo») è in relazione alla *sefirah hokhmah*, la sapienza. Pico la relaziona al Primo Mobile ed all'Intelletto agente.¹² La terza *sefirah* (*binah*, l'intelligenza) ed il terzo precetto («Non pronunciare invano il nome di Dio») corrispondono al *firmamentum*, il cielo delle stelle fisse.¹³

La quarta *sefirah hesed*, la clemenza, preposta ad infondere la vita, e la cui *middah* (*proprietas*) precipua è la *gedulah*, magnanimità, intesa come grandezza d'animo e quindi *pietas*, Pico la mette in relazione al quinto precetto ebraico «Rispetta tuo padre e tua madre», ed al cielo di Giove¹⁴.

Una breve digressione: la successione dei cieli nella versione aristotelico-tolemaica viene da Pico modificata per adattarla a quella delle *sefirot*; altrettanto avviene per la successione dei precetti. Ciò è in diretta connessione con quanto Pico affermerà nell'ultima *conclusio cabalistica lxxii secundum opinionem propriam*: la qabalah ci insegna a leggere nel libro della Legge, cioè ad interpretare i significati più intrinseci della Torah. La *vera astrologia* invece ci insegna a leggere *in libro Dei*, ossia nel libro del creato. Torneremo su questo concetto più avanti: per il momento annotiamo che il libro del creato è inferiore al libro della legge, a cui è sottoposto; le discipline che si occupano di questi due domini sono in corrispondenza diretta con loro, dunque gerarchicamente ordinate. La verità qabalistica insomma è superiore a quella astrologica.

¹² La corrispondenza tra *sefirot* ed anima è spiegata nella *conclusio lvi* della serie *cabalistica secundum opinionem propriam*. Nell'*Adam qadmon* la *sefirah keter* corrisponde alla testa.

¹³ Nell'*Adam qadmon* corrisponde alla lingua, ed alla ragione dell'anima platonica

¹⁴ Nell'*Adam qadmon* corrisponde al braccio destro, e per l'anima platonica, all'anima superiore concupiscibile.

Il discorso sulla corrispondenza tra quinta *sefirah* e sesto precetto ebraico «Non uccidere» è un po' più articolato. La quinta *sefirah* è detta *gevurah*, la potenza (*gevurah*, forza, potenza, appunto); la sua *middah* è la giustizia (*din*), ed è preposta alla regolazione normativa della vita umana. Essa è rappresentata anche come «timore di Isacco» (*paḥad gevurah*, letteralmente «forza del timore», ovviamente di Dio), in riferimento al mito del mancato sacrificio di Isacco da parte del padre Abramo (che, appunto, non uccide il figlio). Per Pico il suo cielo è quello di Marte¹⁵.

Vale la pena di sottolineare che il valore della *sefirah* della giustizia (associata, non a caso, alla forza) nell'immaginario qabbalistico è distante dalla rappresentazione mentale della giustizia (umana o divina) che implica equilibrio, ponderazione, più benevolenza che rigore, rappresentazione prevalente nella cultura cristiana cattolica. Essa è piuttosto da intendersi come l'opposto della clemenza (la *sefirah hesed*), e quindi forza terribile, che nell'operare provoca sofferenza.

Tif'eret, la sesta *sefirah*, è la bellezza, la chiarezza della *raḥamim*, la misericordia divina; è il nome quadrilittero impronunciabile YHWH. In quanto verità splendente Pico la associa al cielo del Sole, che raffigura la cristianità splendente di verità, secondo una rappresentazione comune nel Medioevo, che, specularmente, associava la Luna al giudaismo. *Quaelibet natio ... duos habet planetas favorabiles, sicut Iudaica nationi vel secta Saturnum habet, quamobrem ipsi sabbatizant, et lunam: quare in festorum celebratione cursus lunares advertent. Christianorum autem secta Solem et Mercurium possidet*, scrive Arcangelo da Borgonovo, commentatore di Pico nella prima metà del Cinquecento¹⁶.

Tornando a noi, in quanto corrispondente al Sole la sesta *sefirah Tif'eret* è emblema del cristianesimo, quindi della verità testimoniata dal sacrificio della croce, cosa che spiega la complementare associazione pichiana al nono precetto ebraico, «Non testimoniare il falso»¹⁷.

¹⁵ Nell'*Adam qadmon* è il braccio sinistro, e corrisponde all'anima irascibile della dottrina platonica.

¹⁶ Arcangelo da Borgonovo, *Apologia fratris Archangelis de Burgonovo [...] pro defensione doctrinae cabalae [...] et Conclusiones Cabalisticæ LXXI etc.*, Bononiae MDLXIV, c. 165v-166r.

¹⁷ Nell'*Adam qadmon* corrisponde al petto; è il libero arbitrio platonico.

La settima *sefirah* è *neṣaḥ*, il trionfo, o l'eternità, poiché la radice ebraica *NṢḤ* (*nun ṣadi het*) è afferente ai due concetti di vittoria totale e definitiva (il trionfo) e della conseguente sua perenne durata nel tempo. In relazione a quest'ultima sfumatura di significato (l'eternità) per Pico corrisponde al cielo di Saturno, e quindi al quarto precetto ebraico: «Santifica il Sabato»; ciò, anche poiché il giorno del sabato è dedicato (già nel mondo pagano) per l'appunto a Saturno. E' la *middah* del nome di Dio *adonai ṣeba'ot* (mio signore delle schiere, dei militi o degli angeli, tramite cui si realizza il trionfo appunto della divinità).

Come *neṣaḥ* è la *middah* del principio maschile, ed al tempo stesso Nord e gamba destra dell'*adam qadmon*, così la *sefirah* successiva *ḥod*, la gloria, che Pico traduce con *decor*, è gamba sinistra, il sud ma, soprattutto, principio femminile. Per quest'ultimo motivo Pico le fa corrispondere il cielo di Venere (e rientra così nell'ordine della serie dei pianeti secondo Aristotele e Tolomeo, giacché *ḥod* è la terzultima *sefirah*, e Venere il terzo cielo).

Pico quindi propone la corrispondenza della nona *sefirah* (*yesod*, il fondamento), col comandamento «Non commettere adulterio», a sua volta in rapporto con il cielo di Mercurio, di cui giuocano in questo caso gli attributi afferenti alla doppiezza, all'inganno, nella scelta di Pico di connetterlo al settimo precetto. Va precisato inoltre che *yesod* è la *middah* dell'unione sessuale, (nell'*adam qadmon* rappresenta per l'appunto il fallo). Essa è in rapporto con il nome divino *Šaddai* l'onnipotente.

L'ultima *sefirah* *malkhut* la regalità, il *Regnum* di Pico, corrisponde al cielo della luna, quello più prossimo al mondo, appunto, sublunare. E' la *middah* dell'armonia universale (dei cieli coi mondi), ed è in relazione al decimo precetto ed ai piedi dell'*adam qadmon*,¹⁸ poiché essi rappresentano la base su cui si fonda la convivenza civile preconizzata dal decimo precetto: «Non desiderare la casa del tuo prossimo, né la moglie di lui né il suo schiavo».

Accanto, o meglio a conclusione di questa ricostruzione, merita chiarire il contenuto di alcune tra le *Conclusiones* che più esplicitamente fanno riferimento all'astrologia. Il contenuto della tesi *cabalistica I secundum opinionem propriam*, la prima a stabilire con evidenza una

¹⁸ Pico le fa corrispondere la «potenza intrinseca al primo ricettacolo» dell'anima platonica.

relazione tra astrologia e qabbalah, risulta chiarito grazie alla tabella di corrispondenze che abbiamo ricostruito.

«Quando i qabbalisti dicono che per avere figli bisogna rivolgersi alla settima ed all’ottava *sefirah*¹⁹, allo stesso modo si può dire che i figli ci vengono dati grazie alla *merkhavah* inferiore, in modo da ottenere da una *sefirah* che conceda, e dall’altra che non proibisca, e quali siano quella che concede e quella che proibisce lo può capire dalle precedenti tesi chi sia in grado di comprendere l’astrologia e la qabbalah».

Ciò si spiega considerando che l’influsso di Saturno (*neṣah*, settima *sefirah*, nord, principio maschile, colui che concede) sommato a quello di Venere (l’ottava *sefirah*, *ḥod*, il sud, il principio femminile, che non proibisce) favorisce la generazione. Si noti che Pico non asserisce che la congiunzione del pianeta Saturno con il pianeta Venere determina la generazione, ma più semplicemente che la *ma’āseh merkhavah* inferiore (l’opera del carro inferiore, quella del mondo creato) segnala che la presenza divina giunge sino a propiziare la generazione, senza provocarla.

E’un quadro concettuale simile a quello che nelle tesi *vii* e *viii ad mentem Porfirii* fa asserire al nostro dapprima che «*Sicut Apollo est intellectus solaris, ita Aesculapius est intellectus lunaris*», per proseguire «*Ex praecedenti conclusione elicio ego cur Luna in ascendente dat sanitatem natu*». Siamo insomma nel quadro della applicazione degli influssi celesti alle funzioni corporali, tratto comunemente accettato da tutta la letteratura medico-astrologica prima e dopo il Rinascimento: influssi che non intercettano minimamente il fatto spirituale, ma solo la parte corporea, caduca e materiale (sublunare, quindi) dell’essere umano.

Siamo giunti, per concludere, ad affrontare la tesi più importante per l’argomento che ci interessa, quella tesi finale delle *dcccc conclusiones* che recita «*Sicut vera Astrologia docet nos legere in libro Dei, ita cabala docet nos legere in libro legis*».

Il libro di Dio, distinto da quello della Legge, è quello più volte citato nella Bibbia, già a partire dall’*Esodo*, e poi via via nel *Salmi*, in *Isaia*,

¹⁹ Si tratta delle *sefirot neṣah* e *ḥod* che fanno parte della *merkhavah* inferiore, dove talvolta significano anche Nord e Sud. Sono preposte l’una a concedere, l’altra a non proibire: l’origine di tale interpretazione mistica è in *Isaia* 43:6: «Dirò al settentrione: lasciali andare! ed al mezzogiorno: non trattenerli!».

*Ezechiele e Daniele*²⁰. In tutti questi passi si parla di un libro in cui il Signore ha descritto il destino degli esseri umani, o ha già inserito prima della loro nascita il loro nome tra quello dei santi e dei giusti.

Sulla base di tali numerosi segni Baḥyah ibn Hallewah, qabbalista catalano seguace di Naḥmanide, attivo a Barcellona sul finire del XIII secolo, identificò tale libro con lo zodiaco, e chiamò le costellazioni delle stelle «Libro del Santo e Benedetto» (*sifrò šel ha-Qadoš Barukh Hu*)²¹. Anche se non è ancora stato provato con certezza, è del tutto probabile, secondo Moshe Idel, che per il tramite di Johannan Alemanno il Conte della Mirandola conoscesse tale dottrina fiorita alla scuola di Gerona.

Esso è il libro della vita, ossia del creato, del presente e del futuro, poiché, definita negli atti e nei giorni, contiene la vita di ogni essere umano, compendiata nel mistero della *ma'ašeh merkhavah*, quella «opera del carro» che simbolizza la creazione, espressa dalla successione delle sette *sefirot* inferiori e della loro corrispondenza alla serie dei cieli rielaborata da Pico, tratteggiata in precedenza²².

Giove Marte Sole Saturno Venere Mercurio Luna sono dunque cieli archetipici corrispondenti alle *sefirot* (o *numerationes*) dell'*aedificium*, ossia della *ma'ašeh merkhavah*.

A tali cieli ed alle loro corrispondenti *sefirot* sono intrinseche le *middot*, o *proprietas* che rinviano ciascuna ad uno dei vari nomi di Dio secondo la successione che abbiamo tentato di ricostruire, e che è quella che la «vera astrologia» disvela.

Ciò ha il senso che la vera astrologia palesa la diretta dipendenza della successione dei cieli dalla successione delle *sefirot* in quanto manifestazioni divine e delle *middot* ad esse correlate, qualità delle

²⁰ *Esodo* 32:33 «E il Signore disse a Mosé: io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me»; *Ps.* 68 (69): «Siano cancellati dal libro dei viventi e tra i giusti non siano iscritti»; *Ps.* 138(139):16: «Tu mi hai visto non ancor nato, e nel tuo libro tutto era scritto, i miei giorni erano fissati, quando ancora non ne esisteva uno»; *Isaia* 4:3 : «quanti saranno iscritti per restare in vita in Gerusalemme»; *Ezechiele* 13:9 «non saranno scritti nel libro d'Israele»; *Daniele* 7:10: «La corte sedette ed i libri furono aperti».

²¹ Cfr. M. IDEL, 'Book of God' and 'Book of Law' in late 15th century Florence, *Accademia II*, 2000, p.10.

²² La successione pichiana si differenzia in questo caso tanto da Tolomeo quanto dal *Sefer Yeširah*.

manifestazioni divine stesse che in tal modo divengono qualità degli influssi dei cieli sul mondo sublunare. Pico rimodella, o meglio riorganizza la successione dei cieli per farla coincidere con la coordinazione qabbalistica. In altri termini assume l'albero sefirotico come determinante anzi strutturante della rappresentazione della realtà, intesa in senso mistico in primo luogo e fisico soltanto in seconda istanza: anzi, il mondo fisico (la parte ultima e caduca della *ma'aseh merkhavah*) dipende completamente dalla coordinazione delle *sefirot*.

L'universo simbolico della qabbalah per il giovane Pico rappresenta interamente la realtà prima di tutto divina, quindi sovranaturale ed infine sublunare. Ma se è così la stessa costruzione astrologica, piegata alla fondamentale visione qabbalistica, ne dipende, invece di corrispondere ad un'autonoma configurazione astronomica dei corpi celesti. L'idea che nelle *Conclusiones* Pico mostra di avere dell'astrologia insomma ci appare molto più come quella di un insieme accessorio di rappresentazioni che converge (assieme alla *magia naturalis*) ad integrare un universo simbolico generale. Perciò questo universo, che poi è quello qabbalistico, va inteso come figurazione mistica delle due realtà, una, quella normativa divina, *ma'aseh berešit*, dove con l'opera della creazione l'Altissimo detta i fondamenti della Legge (raccolti appunto nel *liber legis*), e l'altra, l'opera del carro, la *ma'aseh merkhavah*, corrispondente al *liber Dei*, in cui il Signore iscrive ogni elemento del creato.

C'è un'affermazione rivelatrice, nella prima tesi *de Mathematicis secundum opinionem propriam: mathematicae non sunt vere scientiae*, che va interpretata così: «le osservazioni geometriche relative all'astronomia non sono vere scienze».

Per Pico la scienza non deriva tanto dalla definizione geometrico-astronomica dell'universo, quanto piuttosto proprio dalla rappresentazione qabbalistica, con le sue implicazioni numeriche, che illustrano la presenza del divino nelle sue articolate manifestazioni (*sefirot – numerationes*) e qualità (*proprietates - middot*).

In tal modo, anche la valenza dell'astrologia, lungi dall'esser causativa, altro non è che indicativa. I cieli e gli astri sono segni dunque, non di meccanismi operanti nel mondo fisico, quanto piuttosto dell'articolarsi della provvidenza divina e del manifestarsi delle sue qualità, così come si dipanano dal primo mondo attraverso quello intermedio per trovarsi a corrispondere alle determinazioni sensibili di quello sublunare.

La *vera astrologia* insomma dell'ultima di tutte le *Conclusiones*, è la disciplina che concorre a completare il quadro organico complessivo della struttura del creato, del *liber Dei*, nella sua armonia integrale, di cui il giovane Pico, nella ricerca della *pax unifica*, tenta di ritrovare il segno, la cui via egli ritiene certificata dalla sua recente scoperta, quella della qabalah, che rimane lo strumento principe ad illuminare il *liber legis*.

Livorno, Italia